

IN CONGO PER SALVARE L'AFRICA CON L'AFRICA

Ivan Cremonesi è un fratello missionario comboniano che, nel suo piccolo, tenta di seguire il progetto di Gesù, grazie al quale l'umanità può diventare una grande famiglia e il mondo può essere più giusto. Sa bene che si tratta di un'utopia, tuttavia non vuole smettere di crederci.

Fratel Ivan Cremonesi è quella che si chiama abitualmente una "vocazione adulta", anche se fin da bambino ha cominciato a sentire dentro di sé il desiderio di donarsi agli altri, specialmente ai poveri dell'Africa. Lo incontriamo a Crema Nuova, nell'appartamento che sua sorella ha messo a disposizione, pochi giorni prima della partenza per il Congo.

Quando ti sei deciso a entrare in seminario?

Quando arrivai verso i 26/27 anni di età la voce che dentro di me reclamava la piena donazione si è fatta sempre più forte. A Crema erano presenti i Missionari Comboniani e così mi rivolsi a loro. Trascorse un periodo di circa due anni di reciproca conoscenza, compresa anche l'esperienza dei campi estivi.

Perché hai scelto di diventare *fratello* e non *sacerdote*?

Già fin dall'inizio avevo le idee abbastanza chiare sul fatto che non sarei diventato prete, ma fratello. La differenza sostanziale tra le due figure è che la prima è più dedita all'annuncio del Vangelo, mentre la seconda alla promozione umana. Per me la scelta cadde su quest'ultima, sia per l'età sia per la mia non breve esperienza lavorativa. È da sottolineare che per il regolamento dei Comboniani non c'è differenza a livello gerarchico tra sacerdote e fratello.

Quali sono state le tappe principali della tua vocazione?

La prima tappa del percorso di formazione fu il *postulando*, a Pordenone. Avevo 31 anni. In seguito entrai nel *noviziato* a Venegono (VA). 2 anni in comune nella formazione di preti e fratelli, per poter entrare nell'istituto e prepararsi a vivere e capire il significato dei tre voti di povertà, castità e obbedienza.

Poi nel 1984 cominciai lo *scolasticato*, durante il quale chi ha una vocazione sacerdotale si dedica alla teologia. Io invece ho compiuto degli studi tecnici (amministrazione), ma non in Italia, bensì a Kinshasa, capitale dell'odierna Repubblica Democratica del Congo.

Immagino a questo punto che la tua destinazione sia stata proprio il Congo...

Esatto. Lì rimasi fino al 2001, quando, per la durata di circa sei anni, fui costretto dalla malaria a trasferirmi per cambiare il clima. Venni allora mandato in missione in Ecuador. Qui, al contrario di quanto si possa pensare, non ebbi difficoltà ad ambientarmi, nonostante le differenze con la precedente esperienza. Nel 2008 può rimettere piede in Congo.

Quali furono i tuoi compiti in questi tre momenti della tua vita?

Nel primo periodo congolese, grazie agli studi portati avanti, ho potuto dedicarmi all'amministrazione di un ospedale prevalentemente di pigmei. In seguito diventai economo diocesano a Bondo, nel nord del paese vicino alla Repubblica Centrafricana.

Nel periodo ecuadoregno, trascorso prima a Quito, poi a Guayaquil, mi dedicai all'accoglienza di gruppi e alla formazione di leader di comunità, oltre che delle questioni logistiche. Ho tenuto anche dei corsi per l'amministrazione di piccole imprese.

Negli ultimi otto anni ho vissuto nella capitale. Qui i Comboniani hanno cinque comunità diverse, la mia si occupava della formazione dei catechisti e di accoglienza di gruppi. Un'altra manda avanti un progetto molto particolare: si occupa dei ragazzi di strada. Abbandonati a causa di handicap o per la credenza che abbiano il malocchio, per vivere sono costretti a chiedere l'elemosina o a rubare. Il tentativo è quello di curare chi è malato e possibilmente di mandarli a scuola, ma purtroppo il loro numero nella capitale è altissimo e quindi non è possibile aiutarne quanti si vorrebbe.

Terminate le vacanze tornerai in Congo. Sarai ancora a Kinshasa?

No, mi trasferirò a Butembo, nel Nord-Kivu, nel nord-est del paese, al confine con l'Uganda. Là i Comboniani hanno una comunità di 5/6 confratelli che gestiscono una parrocchia e una casa sede del postulando, dove risiedono circa 30 giovani. La mia occupazione principale di sarà la logistica: organizzare vitto, alloggio e accoglienza.

Tuttavia le notizie che provengono da quella regione non sono confortanti...

Purtroppo la zona in cui andrò ad abitare è molto pericolosa. Essendoci numerose miniere, gruppi armati sia locali sia provenienti dai paesi vicini si contendono le risorse e sono fonte di una continua guerriglia. Ultimamente ci sono stati anche attacchi alle chiese e alle parrocchie (locali spaccati e bruciati), a motivo della discesa in campo della Chiesa congolese per mediare tra il presidente uscente Kabila (il quale voleva ricandidarsi per un terzo mandato, nonostante sia proibito dalla legge) e l'opposizione.

Nonostante questo non si vuole togliere il postulando da questo territorio, in quanto esso è ricco di vocazioni e quindi c'è la volontà di dare una testimonianza coraggiosa alla popolazione, oltre che di avere un punto di riferimento per farsi conoscere e attuare un'animazione vocazionale e missionaria tra i giovani.

Quali sono le principali sfide che voi missionari vi trovate ad affrontare?

Le grandi sfide in passato erano l'istruzione (scuole) e la sanità (ospedali), affrontate seguendo il motto di san Daniele Comboni: «Salvare l'Africa con l'Africa», cioè cercando di insegnare alla popolazione locale a diventare indipendenti. Oggi invece si punta di più, sempre comunque secondo lo il principio appena enunciato, di formare, dall'ambito sociale (un'istruzione più tecnica, come ad esempi le tecniche di agricoltura o allevamento) a quello teologico (che mira ad avere laici in grado di guidare le comunità cristiane).

Puoi fare un esempio concreto di questa formazione?

Ecco la struttura di una missione tipo. Questa è composta da 40/50 cappelle, piccole comunità in cui si ritrovano tra 200 e 300 persone. Nell'arco dell'anno è facile comprendere come il sacerdote possa far visita ad una singola cappella molto raramente. Pertanto si rende necessaria la presenza di qualcuno in grado nel frattempo di mandare avanti le attività comunitarie.

I corsi di formazione avvengono due o tre volte l'anno in apposite case comboniane, nelle quali vivono confratelli specializzati per il compito. La durata può essere di un weekend, così come di due o tre mesi. Non è sempre semplice questo cammino di responsabilizzazione della gente, che può dover richiedere loro un cambio di mentalità; tuttavia rispettandone i tempi si lavora per coinvolgerli sempre più attivamente.

**Abbiamo parlato del Kivu in fiamme, di Kabila che non vuole dimettersi...
Ma qual è realmente la situazione del Congo?**

Il Congo di fatto è in uno stato di guerra perenne: basti pensare che dal '94 ad oggi ci sono state 5 milioni di vittime. Questa è presente soprattutto nel nord-est della nazione, nella zona dei grandi laghi al confine con Uganda, Ruanda e Burundi: infatti là sono presenti grandi miniere soprattutto di coltan (minerale utilizzato per la costruzione di telefoni cellulari e computer, di cui l'80% di riserve al mondo è nel Congo), diamanti e oro.

Lo Stato, specie fuori dalle grandi città, non fa sentire la sua presenza e il vero potere appartiene alle lobby occidentali. Queste organizzano la vendita di armi per mantenere l'insicurezza e l'instabilità nel paese e così, approfittando di una corruzione dilagante, ne mantengono il controllo economico, sfruttandone le ricchezze.

È possibile uscire da questa situazione?

Non inviando soldi indiscriminatamente. Ecco un esempio: lo Stato e le grandi organizzazioni internazionali (o altri Stati più ricchi) gestiscono delle grandi donazioni di denaro nell'ambito della cooperazione allo sviluppo del Congo, finanziando dei progetti. Di queste somme di denaro, il 70% torna al donatore (tramite il ricavato della vendita di prodotti ormai senza mercato nell'occidente e del pagamento dei salari del personale impiegato), il 10% ai responsabili politici corrotti e solo il 20% finisce effettivamente nel progetto. La conseguenza di tutto ciò è la permanenza di un circolo vizioso, in cui lo Stato africano compra dall'occidente, ma se è quest'ultimo a stabilire i prezzi di mercato, mai il Congo potrà risalire dalla sua situazione attuale di povertà. Se si volesse davvero trovare una soluzione quindi basterebbe cominciare con il comportarsi in maniera "giusta" nelle compravendite da parte del mondo occidentale.

A cura del Centro Missionario Diocesano - 21.07.17